

Dedichiamo questa pubblicazione al coraggio generoso
del dottor MIHICH
di Madre HILDEGARDIS e delle sue CONSORELLE di FIUME
degli IGNOTI ACCOMPAGNATORI da FIUME
di ATTILIO BOZZI e di EMILIO NEGRI
di don GIUSEPPE CAROZZI

Questo libro, che esce in occasione della celebrazione a Tirano della manifestazione provinciale del 61° anniversario della Liberazione, gode del patrocinio di



Provincia di Sondrio



Comunità Montana
Valtellina di Tirano



Comune di Tirano

SOCIETÀ STORICA VALTELLINESE

ISTITUTO SONDRIESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Si ringraziano:

Padre CAMILLO DE PIAZ, MARIO VESNAVER, MARIO COMETTI, GIULIANA CERRETTI, MAURO ROVARIS, IVANA PINI e ANNIE JEAN di Montreal per la collaborazione; l'Abbadessa Madre CONCETTA FORTIN e le MONACHE di SAN DANIELE di ABANO per la revisioni del testo, GIUSEPPE BOLETTA, nipote di don GIUSEPPE CAROZZI, per le fotografie dello zio, WILLIAM MARCONI per la redazione finale e BRUNO CIAPPONI LANDI per la cura editoriale e della iniziativa.

© 2006 MUSEO ETNOGRAFICO TIRANESE,
piazza Basilica 30
23030 Madonna di Tirano
Tel. e fax 0342 701181
museo.tirano@provincia.sondrio.it

Referenze fotografiche:

Vera Pick, Canada - Archivio del Museo Etnografico Tiranese

Stampa: Tipografia Bettini - Sondrio

Vera Pick

Il memoriale di Vera 1943-1945

con una scheda su don Giuseppe Carozzi



MUSEO ETNOGRAFICO TIRANESE

Presentazione a tre voci

Abbiamo voluto premettere al memoriale di Vera due scritti decisivi per la storia di questo libro: la lettera di Mario Vesnaver alle Monache di San Daniele e quello delle Monache sull'incontro con Vera che ne è seguito.

Una scheda infine l'abbiamo riservata all'uomo chiave di tutta la vicenda, don Giuseppe Carozzi, il sacerdote di Motta di Villa di Tirano, impegnato nella Resistenza e in contatto con la Segreteria di Stato vaticana, che si distinse nel salvataggio degli ebrei organizzandone l'espatrio in Svizzera attraverso le nostre montagne.

La lettera di Mario Vesnaver

Tirano, maggio 1986

Reverenda Madre,

chi Le scrive è un profugo della Venezia Giulia, dal 1947 esule in Valtellina. Ormai in pensione, collaboro con Radio Tirano, una emittente locale.

Lo scorso anno mi accadde di assistere ad un episodio di vita piuttosto singolare e commovente e direi quasi straordinario.

Una sera del mese di maggio capitò a Tirano una signora ebrea, cinquantenne, proveniente dal Canada. Venne notata mentre si aggirava nei pressi del Santuario della Madonna cercando qualcosa o qualcuno, attirando l'attenzione di un Servo di Santa Maria, Padre Camillo De Piaz, del vicino Convento dei Serviti. Questi l'avvicinò per esserle di aiuto in questa "ricerca". La signora si qualificò e gli confidò una vicenda personale vissuta 40 anni prima durante la guerra.

Padre Camillo, l'accompagnò alla redazione della nostra Radio, dove la signora ripeté il suo racconto chiedendo il nostro intervento. Ed ecco, in sintesi, la vicenda.

La signora si chiama Vera Pick e all'epoca dell'avventura aveva 9 anni. Assieme alla sorellina Mary, di due anni minore di lei, venne affidata dai genitori in fuga dalla Cecoslovacchia, invasa dalle truppe naziste, alle Suore del Monastero Benedettino di Fiume, cercando a loro volta rifugio in Svizzera. A distanza di tempo, dopo il nefasto 8 settembre 1943, anche l'Italia venne occupata dai tedeschi e le due bambine corsero pericolo di essere catturate e deportate in qualche campo di sterminio.

Nella primavera del 1944 i due genitori inviarono a Fiume due fidati emissari, che prelevarono le sorelline dal Monastero e le portarono sino a Tirano [in realtà ad Aprica], per tentare un espatrio clandestino nella vicina e neutrale Svizzera. Le piccole vennero prese in consegna da una famiglia del luogo e, dopo una breve sosta, affidate a due giovani. Questi, attraverso gli impervi sentieri dell'aspra montagna, rischiando la propria vita, riuscirono a condurle sane e salve oltre frontiera consegnandole alla gendarmeria Svizzera. Internate nel campo di Samaden, vicino a St. Moritz per un periodo di quarantena, ebbero la fortuna di ricongiungersi con i genitori che risiedevano a Montreaux. Al termine della guerra, la famigliola – come del resto tutte le migliaia di internati civili e militari – venne espulsa dal Paese e rispedita alla Patria di origine e cioè la Cecoslovacchia. Ma questa era occupata dalle truppe sovietiche e quindi i coniugi Pick preferirono cercare la libertà emigrando in Canada. Le due sorelle divennero cittadine canadesi, si sposarono, ebbero figli ed i genitori, ormai anziani e provati da tante vicissitudini, lasciarono per sempre questo mondo [così nella lettera ma, come vedremo, la madre vive ancora]. Morì anche Mary, la più piccola, e Vera, la sopravvissuta, non dimenticò mai l'Italia ed i suoi salvatori. Un nome le era rimasto nella mente: Tirano, quella piccola città di confine, dove si era conclusa fortunatamente la sua fuga verso la salvezza. E dopo 40 anni eccola nel Santuario della Madonna di Tirano alla ricerca del suo passato e di quei due coraggiosi “ventenni” che – a spalla – la portarono in salvo.

Grazie a Radio Tirano ed al quotidiano “Il Giorno”, che ha collaborato alle ricerche, l'avventura si è conclusa a lieto fine, come potrà rilevare dall'allegato ritaglio di giornale di venerdì 28 marzo 1986.

Per una fortuita coincidenza, ho appreso dal quindicinale “Difesa Adriatica”, leggendo il necrologio di Suor Flavia Vicich, nata a Villa del Nevoso e giovane religiosa nel Monastero di Fiume, che la Vostra Comunità si è trasferita nel dopoguerra ad Abano in provincia di Padova. E allora mi sono chiesto: è possibile che tra le Consorelle ci sia qualche anziana Suora che ricordi l'episodio delle due sorelline ebreë? In caso affermativo sarebbe opportuno mettersi in contatto con la nostra Redazione per approfondire ulteriormente la vicenda. Noi siamo sempre in corrispondenza con la signora Pick, che recentemente è stata ospite dei nostri studi prima di rientrare in Canada e dopo aver riabbracciato il suo “salvatore” ritrovato grazie anche alla nostra collaborazione.

Le chiedo scusa per il disturbo e La ringrazio in attesa di una sua cortese risposta, anche negativa.

Mario Vesnaver

La lettera arriva in convento

All'inizio del mese di maggio del 1986 eravamo riunite per la ricreazione nel nostro chiostro, splendente di luce e colori primaverili, quando la Madre Abbadessa ha letto una lettera particolare, la lettera del signor Mario Vesnaver, un profugo della Venezia Giulia, collaboratore di radio Tirano (Sondrio). Tutte hanno ascoltato con stupore e meraviglia: venivano chieste notizie di Vera Pick, una ragazzina ebrea che qualche monaca aveva conosciuto a Fiume, tra il '43 e il '44. Il singolare episodio in essa raccontato ci ha spinte a fare qualche ricerca nella "Cronaca" di quell'epoca (il testo è riportato da Vera a pagina 32).

Con gioia abbiamo trovato conferma della presenza delle due sorelline, vissute clandestinamente con le monache, tra le educande prima e poi con le sole monache.

Seguì una comunicazione telefonica con Mario Vesnaver e iniziò subito un rapporto epistolare con Vera che, avuta la notizia del trasferimento delle Monache di Fiume ad Abano Terme (PD), tornò in Italia per riabbracciarle e ringraziarle.

L'incontro con Vera fu molto commovente, improntato a fraterna familiarità. Assieme alle monache provenienti da Fiume, vennero ricordate le varie tappe della sua vita, i momenti di preghiera, i pasti fatti assieme, con le porzioni "razionate" suddivise, la fame, la paura di certi... sopralluoghi, l'ansia per i suoi genitori, l'incertezza del futuro.

Con intenso dolore Vera apprese che la sua cara Madre Hildegardis Volk, colei che più d'ogni altra persona aveva aiutato lei e la sorellina, era morta improvvisamente il 23 febbraio 1980 all'età di 87 anni. Madre Hildegardis era una persona distinta che parlava ben otto lingue e che, al tempo della permanenza di Vera a Fiume, era direttrice dell'educandato. Fu lei a salvare e ad aiutare in tutti i modi le due sorelline.

Nei vari incontri successivi abbiamo ascoltato il lungo racconto delle vicende di Vera ed abbiamo condiviso il desiderio di mettere per iscritto la sua dolorosa, ma anche meravigliosa storia di generosità e di amore, e l'abbiamo volentieri aiutata nella stesura del testo italiano che ora, rielaborato e rivisto, figura in questa pubblicazione.

Sono trascorsi quasi vent'anni! Tra noi e Vera è continuato un meraviglioso rapporto epistolare per uno scambio familiare di notizie sugli avvenimenti della vita sua e della mamma, ancora vivente, dei figli e dei nipoti.

Speriamo che questa pubblicazione possa suscitare amore e rispetto, gratitudine e ammirazione tra tutti e per tutti.

Le Monache di San Daniele

Don Giuseppe Carozzi

Eravamo alle prese con la pubblicazione di questo libro quando William Marconi mi disse che una testimonianza di Attilio Bozzi avrebbe giovato alla pubblicazione. Questo era anche il pensiero di Vera per cui decidemmo di andarlo a trovare all'Aprica. Lo incontrammo nel suo ufficio presso la funivia, ci accolse gentilmente e rispose a tutte le nostre domande, mostrando però il desiderio di sottrarsi ogni volta che vedeva profilarsi il rischio che gli si volesse far fare la figura dell'eroe.

Un riserbo molto valtellinese, un pudore tipico di coloro che, all'occorrenza, il coraggio lo sanno usare, come in questo caso, anche con rischio personale, per il bene degli altri,

Nulla di nuovo nella storia, che ci racconta come la più normale del mondo: due bambine ebreo perseguitate da portare in Svizzera, due giovani sportivi avvezzi a percorrere la montagna, tornati dalla guerra dopo l'8 settembre, un paio di biciclette ...e il gioco è fatto.

Certo, a tacere delle pattuglie fasciste e delle SS tedesche sulla strada dell'Aprica, e giù nel piano da attraversare; della pena di morte, della chiamata alle armi della Repubblica Sociale...

Alla domanda su chi gli avesse chiesto di impegnarsi nell'iniziativa Attilio Bozzi risponde, " Fu don Carozzi, che era amico di mio padre".

Ed ecco che anche qui, in questa bella storia a lieto fine compare il nome di questo sacerdote, grande promessa del clero comasco e della Chiesa stessa, come ebbe ad affermare dopo la sua prematura morte un prelado della Segreteria di Stato con cui era in contatto. L'uomo che pose in salvo i duecento ebrei Jugoslavi del campo della Croce Rossa di Aprica con l'aiuto di alcuni coraggiosi confratelli (don Cirillo Vitalini, don Tarcisio Salice, don Gino Menghi) e che per la stessa via fece rientrare in Italia, d'intesa con la Legazione italiana di Berna "elementi utili alla lotta" come si legge nell'attestato che gli fu rilasciato al termine della guerra dal comando della Special Force alleata.

Il caso di Vera è una nuova testimonianza sull'opera sociale di questo sacerdote che, pur morendo a 37 anni, lasciò importanti studi teologici pubblicati dopo la sua morte e che scrisse una pagina importante nella storia del contributo del clero valtellinese alla Resistenza e alla moderazione degli eccessi.

Bruno Ciapponi Landi

Introduzione

Con emozione inizio a delineare brevemente la “storia” della mia infanzia.

Sono nata nel 1933 in un’agiata famiglia ebrea, in Cecoslovacchia, come si chiamava allora. I miei genitori, Pavel Pick ed Ely Lederer vivevano a Nachod, città ricca di industria tessile. Mio padre, ingegnere tessile, possedeva una fabbrica di Nachod e una di Zagabria.

Avevo una sorellina, Mary, e tanti parenti. Eravamo circondate dall’amore dei genitori, dall’affetto degli zii, dei cugini, delle cuoche e delle altre persone che accudivano la casa e tutta la famiglia. Della famiglia solo noi sorelline, con papà e mamma ci siamo salvati. Tutti gli altri sono morti nei campi di sterminio.

Durante la guerra, per poter sopravvivere, abbiamo dovuto più volte trasferirci in altri paesi.

A causa di questo, io e mia sorella non abbiamo potuto stabilire legami durevoli con i coetanei e ciò ha lasciato in noi un’impronta e ne siamo rimaste segnate per sempre. Era evidente nel mio carattere: la paura di avvicinarmi al prossimo, di amare e, paradossalmente, sentivo in me il bisogno di legami e di appartenenza. Assorbivo tutte le esperienze come una spugna, tutte considerate importanti, allo stesso livello, senza un ordine di preferenza.

Ciò spiega perché sono diventata da una parte un “melting pot”, un minestrone, e dall’altra un “campo di battaglia”. Il “melting pot” esprime tolleranza, apertura alle esperienze e accettazione di tutto. Il “campo di battaglia” è tale perché nel suo ambito cose tra loro tanto diverse non si accordano le une con le altre.

È possibile essere cattolica ed ebrea? Sì, io sono l’una e l’altra. Ebrea perché lo ero e come tale sono stata perseguitata e ho perduto tutti i parenti; cattolica lo sono per l’educazione ricevuta dalle monache nell’età che forma per tutta la vita. Sono, quindi, profondamente tutte e due. È possibile esserlo, però c’è un prezzo da pagare. È possibile essere “ceca”, della Repubblica ceca, italiana, israelita e canadese? Certo, io lo sono!

Possiedo un nucleo ceco molto forte, un senso dell’assurdo, l’umore ceco e un’affiliazione forte al mio paese d’origine; sono italiana per aver passato in Italia la mia infanzia nel tempo di guerra, mi hanno segnato il senso di libertà degli Italiani, il loro “chi me lo fa fare” e il vivere dram-

maticamente il quotidiano; israelita sono per aver vissuto in quel paese due anni dell'adolescenza in un kibutz socialista che mi ha lasciato come valore l'alta considerazione per il bene comune; anche canadese mi sento, in Canadà ho vissuto per quarantacinque anni, sono stata presa dalla geografia di questo vasto paese, ne ho vissuto i grandi spazi selvatici; la nordicità e la bianchezza degli inverni rigorosi e severi non hanno mai smesso di emozionarmi

Queste poche righe per introdurre quello che seguirà, ossia un memoriale scritto semplicemente, in un linguaggio familiare, col cuore della bambina che ero al tempo dei fatti che racconto.



Due foto di Vera Pick bambina.
In alto con la sorellina Mary.

Prima Parte

Emozioni in Messico

Sono in cammino dai miei cinque anni: ho conosciuto paesi, lingue, culture, religioni, amici...

Mi trovo in Messico, per la quinta volta in questo paese che amo tanto. Tutto in Messico mi parla, mi eccita: natura arida, i cactus che crescono verticalmente in maniera disordinata come tante croci piantate nel campo o come braccia stese in tutte le direzioni; le piramidi di frutta nelle bancarelle al mercato, i fiori, la musica, le processioni e la gente; certo, soprattutto la gente, che parla anche con gli occhi. Ero già venuta parecchie volte in questo paese, per mia consolazione. L'ho fatto quando è morta mia sorella, quando ho avuto il cancro, quando il lavoro non andava bene e questa volta dopo un divorzio che mi ha fatto tanto male.

Questa volta ero a Pazcuaro, il giorno dei morti. In Messico ho sempre ritrovato in senso del sacro nella vita quotidiana. Mi tocca ogni gesto: il segno della croce quando si traversa un cimitero, la Madonnina sospesa al retrovisore dell'autobus o il saluto dell'autista, quando scendi dall'autobus: "Que con Dios se vaya señora !" Non mi ero sbagliata neanche questa volta. Ecco i battelli con le candele nella notte sul lago di Pazcuaro, gli altari improvvisati con fiori e cibo, le processioni, i canti, le strade risuonanti di rumori diversi e, verso il mattino, il fruscio delle scope che puliscono le entrate, gli asini che ragliano, i galli che cantano.

Un mattino, sono andata alla basilica de la Virgen de la Salud per la Messa: non era per me un atto che ripeto con frequenza. Nella tasca avevo due piccole medaglie, un cuore e una mano, il dono di un'amica per "celebrare" la mia nuova occupazione di massaggiatrice terapeutica. Dovevo farle benedire dalla Vergine. Appena entrata nella basilica sono rimasta stupita. La Vergine col Bambino Gesù era sull'altare principale, inondata di luce dorata. Il suo mantello azzurro era trapunto di stelle d'oro, la Madonna e il Bambino portavano in testa corone d'oro con gioielli. Io so che tutto questo sembra "kitsch", anche per me, ma.... Sugli altri altari, una varietà di ex voto, ritratti, capelli, grucce e candele accese da tutte le parti.

Mi sono inginocchiata ma non ho avuto coscienza della cerimonia che si stava celebrando. Il mio cuore batteva all'impazzata, i miei pensieri correvano veloci. Mi sentivo la testa leggera, la gola stretta. Non sono riuscita a rimanere fino alla fine e sono uscita sulla piazza: qualcosa dentro di me

era cambiato ma non sapevo che cosa fosse.

La stessa sera tutto si è fatto chiaro. La basilica, la Vergine, il Bambino: questo scenario era identico a quello della basilica della Vergine della salute di Tirano, in provincia di Sondrio, ai piedi delle Alpi italiane. Era lì che quarantaquattro anni prima due bambine, io e mia sorella Mary, accompagnate da due giovani partigiani italiani, erano riuscite a fuggire la persecuzione nazista. Era lì che era cominciato quel lungo e pericoloso peregrinare verso la Svizzera. Questo ricordo fu per me come una rivelazione! Potevo appena dominare i miei pensieri ed emozioni.

Oggi, se ci penso con serena obiettività, devo ammettere che non si trattava di niente di straordinario: in fin dei conti m'erano presenti due chiese identiche, con due Madonne identiche, in due paesi diversi. Ma per me, che sono in continua ricerca interiore, specialmente trovandomi in Messico, questa rivelazione ha avuto l'effetto di una bomba. Questo era molto più che una semplice coincidenza e non ero preparata.. Quella chiesa, di cui ignoravo l'esistenza fino al momento di entrarci, era stata una sorpresa straordinaria. Più strano ancora è il fatto che non ricordavo di essere mai entrata nella basilica della Madonna di Tirano. La memoria spesso ci inganna.

Di ritorno a Québec, alcuni mesi dopo, ho deciso di partire per l'Italia, in cerca di quei due giovani, la cui generosità e gentilezza non avevo mai dimenticata, ma non ricordavo più i loro nomi né i loro volti.

Volevo, anche, mettere un po' d'ordine nella mia vita che è stata una serie di spostamenti e fughe sconnesse, in cui io protagonista fui sbattuta di qua e di là senza la possibilità di afferrare il filo conduttore, che, peraltro, non esisteva.

Sì, certo, c'era quel disordinato labirinto di traslochi e fughe che ci aveva spazzati dalla Cecoslovacchia occupata, verso la Jugoslavia scossa dalla guerra e poi in Italia, fino alla neutrale Svizzera. Finalmente c'era stato il ritorno nel nostro paese. Tutto quello che è accaduto, da bambina non lo capivo. E di nuovo, dopo il "putsch" comunista, i nostri genitori ci hanno mandati in Israele e due anni dopo ci hanno fatto venire in Canada. Più tardi, sposata a un geografo, c'erano state l'Australia, la Papuasiasia, la Nuova Guinea (dove è nato uno dei miei figli) e qualche isola del Pacifico.

Non fa meraviglia, quindi, che mi abbiano sempre ferito parole come "esilio, immigrazione, profughi, fughe, rifugiati politici" come ci chiamavano quando siamo arrivati in Canada. Talvolta mi sento quasi illegittima, in esilio da me stessa, spossessata e cittadina di seconda classe.

"Sì, pensavo, andrò in Italia a ritrovare un po' del mio passato tutto brandelli". Che atto eroico era stato quello di salvare due bimbe straniere dal pericolo nazista. Chi lo farebbe oggi ? Mio figlio che ha ora la stessa età

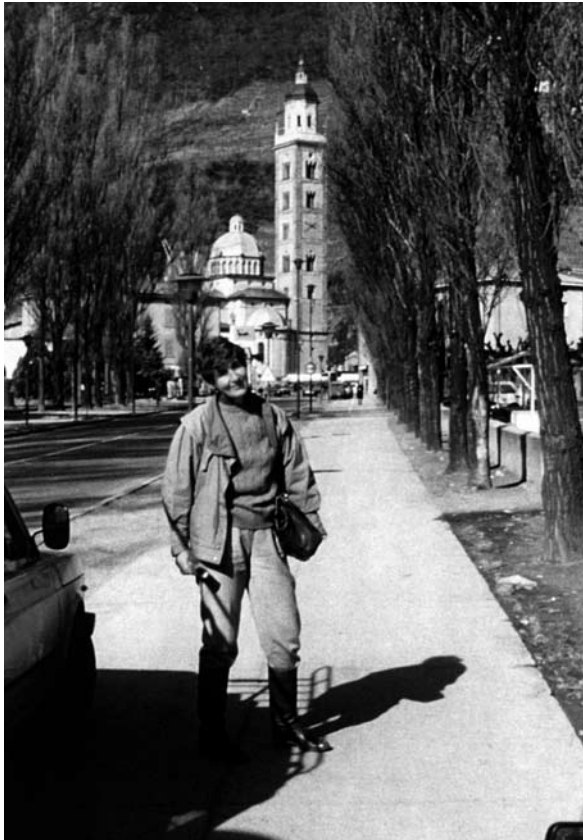
dei due partigiani, ventidue anni, lo farebbe? Era la situazione della guerra che spingeva la gente a questi atti eroici? Non trovavo risposte.

Perciò sarei andata in Italia. In quel momento, i miei figli erano con il padre in Francia, per alcuni mesi. Potevo dunque partire; ero libera di farlo.

Mi piacciono gli italiani, la loro lingua, che, ormai, non parlavo più da tempo, la loro teatralità ed esuberanza, la loro generosità, la loro musica, ma soprattutto il loro senso di libertà e il modo di vivere. La mia esperienza con loro, durante la guerra, era stata quella di un grande amore per la vita, soprattutto in coloro che vivevano in condizioni modeste e poi il mare, il sole, la luna, il vino e l'amore, sì, soprattutto l'amore.

Da tempo avrei voluto tornare in Italia, ma la vita passava: gli studi, il matrimonio, i figli, il lavoro, etc... E poi non si era mai presentata l'occasione di avere contemporaneamente il tempo, i soldi e la voglia di farlo.

E la memoria di quel passato era vaga, ormai. Tanti anni erano passati.



Vera a Madonna di Tirano nella sua prima visita alla ricerca dell'uomo che nel 1945 la portò in salvo in Svizzera.

Il ritorno in Valtellina

Sono arrivata in Italia il 20 marzo 1986. Da Milano, ho preso il treno per Tirano, il solo nome che ho ricordato per tutti quegli anni. Seduta nella carrozza mi guardavo intorno e pensavo a tante cose. Improvvisamente mi sono sentita un po' sciocca: ecco, essere arrivata fin lì con l'idea di ritrovare quei due giovani, adesso diventati uomini. Vivevano ancora? Se sì, dove? Cosa stavano facendo? Tante domande senza risposta, continuavo a scrutare quanto mi circondava.

Erano le cinque e mezzo. Il treno era pieno di lavoratori in abito da lavoro, che tornavano a casa dopo una giornata di fatica in città. Parlavano tra loro nel dialetto locale scherzando. Mentalmente, li paragonavo a un gruppo di lavoratori nelle stesse condizioni in Canada. C'è un qualcosa di speciale che distingue gli Italiani dagli altri in un gruppo misto. Anche se di una certa età, segnati di rughe e stanchi, erano di una vivacità incomparabile: gesticolavano e ridevano dandosi piccoli colpi sulle spalle, con gioia. Sembrava che non fossero mai usciti dall'età della spensieratezza.

“E se ci fosse anche lui, in questo treno”? pensavo. Ho scrutato il gruppo. Sarebbe potuto essere l'uomo nell'angolo, sui sessantasei anni, la faccia gentile, gli occhi luminosi: una persona che passava sicuramente molto tempo all'aria fresca: era forse lui? Quel pensiero mi assorbiva. Certo, non poteva essere quello di fronte a me: il completo troppo elegante, i capelli lisci, le scarpe molto lucide... Troppo sofisticato, ho pensato, quasi una caricatura.

Ho giocato a questo gioco per qualche tempo, selezionando, eliminando ipotesi, ogni volta immaginando del mio salvatore il lavoro, la famiglia, la vita, la casa... Era possibile che fosse in quello stesso treno, e che non sapesse che lì vicino era seduta la donna che lui aveva salvato da bambina, tanti anni prima.

Fuori, ancora lontane, si vedevano le montagne imbiancate di neve. Ho lasciato che i miei pensieri riandassero a quella lunga traversata che mi era sembrata eterna molti anni prima, nel lontano marzo 1945.

Verso la Svizzera...nei pericoli, con fatica

Non ricordavo i dettagli. Soltanto rivedevo, me e mia sorella di sette anni e i due giovani partigiani [più tardi ho conosciuto i loro nomi: Emilio Negri (morto nel 1975) che ha portato mia sorella...; Attilio Bozzi che ha accompagnato (o portato) me: vive in Aprica, ha ottant'anni], e la lunga salita lungo la quale mia sorella era stata portata sulle spalle da uno dei

due, rivedevo me mentre camminavo nel gruppetto, tenendomi alla cintura dell'uno o dell'altro o, a volte, anch'io sulle spalle, alternandoci.

Ricordo che camminare sulla neve, non era facile, perché il terreno in certi punti era molto irregolare. Uno dei due ci precedeva e se la via era libera, se, cioè, non c'erano poliziotti..., fischiava e noi potevamo proseguire. Erano tempi pericolosi, la guerra stava finendo e c'era gente disperata dappertutto che poteva uccidere per un tozzo di pane...

Ogni volta che si arrivava a una cima, pensavo che fosse l'ultima. Ma no, ce n'era sempre un'altra più alta ancora. Ad un certo punto, non ho più potuto proseguire. Mi sono seduta nella neve, dicendo che mi fermavo lì, con dolori alle mani e con i piedi gelati. Allora quello che ci portava mi ha detto: "Ma no, tu non puoi fermarti. i tuoi genitori ti aspettano. Lassù, alla frontiera, ti daranno una cioccolata calda, e chissà... forse una banana. E poi, sai, avrai un sacco di vero cuoio per andare a scuola." Queste parole mi hanno rincuorata e ho potuto andare avanti un po' e poi ancora e ancora. Ripensandoci oggi, non capisco come quelle piccole astuzie abbiano potuto avere un effetto così grande da darmi l'energia per camminare, perché soffrivo molto per i geloni alle mani e ai piedi.

È vero che mi avevano promesso cose che non avevamo visto da anni. Solo qualcuno che amava i bambini e conosceva la loro psicologia e il loro cuore poteva parlare così.

Arrivati in cima, ho chiesto, piangendo:

"Perché avete rischiato la vostra vita per due straniere"?

"Perché siamo partigiani", fu la risposta.

"Ma noi non abbiamo niente da darvi..."

"Pregate per noi."

Ecco ciò che ricordo; noi sorelle abbiamo pregato per lungo tempo, chiedendoci sempre cosa fosse successo a quei due ragazzi, diventati uomini. E io mi ripromettevo di saperlo un giorno. E anche se ho spesso raccontato la storia, rientrando nel mio paese, e più tardi in Israele o in Canadà, il ricordo è diventato sempre più vago, avevo in mente una favola o si trattava di fatti realmente accaduti proprio a me?

L'arrivo a Tirano

Mi sono svegliata da quel sogno ad occhi aperti : “Eccomi qua, adesso saprò cos’ è successo loro, sono qua per avere una risposta alle mie domande.” Io guardavo fuori dal finestrino. La neve era solo in cima alle montagne, mentre in pianura si stendeva come un tappeto verde- ruggine: era la Valtellina. È un paese di viti. Non di viti qualsiasi, ma di viti coltivate su terrazzi lungo le falde della montagna. Avranno dovuto portare fino lì la ricca terra nera ? I terrazzi sono costruiti, quasi “sospesi”, su ripiani rocciosi, giù a destra, a sinistra, in tutte le direzioni. Una mescolanza di terra lussureggiante e nera, un vivaio di viti di un verde tenero tra rocce austere. Era così probabilmente dall’antichità! Ho sentito delle lacrime scendere sulle mie guance. Piangevo anche per il fatto che ero passata di là, tanti anni prima, ma non avevo visto tanta bellezza, impaurita com’ero

La voce del controllore del treno ha interrotto il mio fantasticare quando ha comunicato a gran voce: “Tirano, prossima stazione, Tirano...”. Eccomi di nuovo nella realtà.

Fuori, tutto era calma e pace, case e campagna illuminate dai raggi rosati del tramonto. Eccomi a Tirano, non a Madonna di Tirano, il nome che ricordavo. Mi sembrava che l’abitato fosse cresciuto, però non molto. Una piccola città ai piedi delle Alpi italiane, in una stretta valle non ha poi tanto spazio per crescere!

Scendo dal treno. Cosa faccio adesso ? Devo trovare un posto per fermarmi e pensare quale decisione prendere, da dove cominciare. Come sempre, quando sono eccitata parlo a me stessa. Sono esaltata e spaventata nello stesso tempo. Per fortuna, non fa tanto freddo e la giacca che indosso è sufficiente a proteggermi.

L’aria fresca mi dà energia e, preso il mio sacco, mi avvio in direzione del centro della città. Con stupore, mi rendo conto che tante frasi in italiano corrono nella mia testa. Avevo già cominciato in treno con il “non sporgersi” nella placchetta smaltata sotto il finestrino; altre parole ho riconosciuto in conversazioni udite ed ecco che si apre il cassetto nella mia testa, come se fosse troppo pieno e saltano fuori locuzioni intere, come se durante tutto il tempo trascorso (quarant’anni!), avessero aspettato proprio il momento opportuno per farsi vive. Sorrido fra me, dicendomi :“Non c’è male, brava, continua così; saresti dovuta venire prima...”.

Il primo albergo dove cerco alloggio è pieno. Che peccato! È piacevole, non troppo grande, la sala da pranzo con luci dolci, qualche persona al bar, un po’ di musica...Mi indicano la strada per l’albergo Corona, è solo a qualche minuto di distanza. “Corona”- sto parlando a me stessa - “sarà coronata di successo la mia missione”?

Passo davanti ad alcuni negozi di alimentari e vini. Che profumo... i formaggi, il prosciutto... è un po' come ritornare a casa. Tutt'intorno, incombono le montagne silenziose e ancora come tinte di rosa dal sole che lentamente si eclissa dietro di esse.

Ecco l'albergo Corona. Non c'è niente che lo distingua se non che la sua facciata dà sulla piazzetta lungo il viale principale. È pulito e ordinato. Il proprietario, un uomo coi capelli bianchi, gli occhi azzurri, la pelle abbronzata proprio da gente di montagna, mi dà fiducia e quando gli chiedo una camera mi fa un cenno affermativo e mi fa accomodare. È una stanzetta al primo piano con una finestra sulla piazzetta. "Va bene così, sarò qui solo per dormire", mi dico.

Scendo subito perché voglio cominciare la mia ricerca. Lì nel bar, alcuni gruppi di uomini stanno bevendo e chiacchierando. Mi siedo non lontano per poter ascoltare la conversazione e, con stupore, mi rendo conto che stanno parlando della guerra. Non di una guerra attuale, ma di quella "grande guerra" quella per la quale sono venuta fin qui.

Chiedo un bicchiere di vino, il vino locale e timida, esitando, spiego al proprietario la ragione della mia visita. Lo faccio molto nervosamente, ma con una certa fretta per fare presto.

Penso: - Finalmente, mi dirà: "Sì, sì, c'era qui un gruppo di partigiani, la resistenza alcuni sono morti, gli altri si conoscono tutti, etc... etc...". Tutto questo immaginavo nel mio intimo, per calmare il dubbio e per sentirmi più sicura di me stessa.

L'uomo mi ascolta e mi sembra un'eternità prima che mi rivolga la parola in forma di domanda "Conosce lei il luogo dove abita l'uomo che l'ha portata in salvo? Conosce il suo nome"? "No", rispondo io. Sembra un po' divertito della mia storia e della mia ingenuità. Incredulo, mi chiede ancora: "Lei, signora, non mi dica che è venuta fino qui dopo tutti quegli anni per trovarlo senza nemmeno sapere il suo nome". Sembra molto sorpreso e io arrossisco e mi sento imbarazzata e quasi sciocca. Continua: "Sarebbe un miracolo che lo trovasse. Forse è morto o è partito; e poi siamo in una città di frontiera e questo lavoro di pastore lo facevamo quasi tutti". Gli chiedo, allora, di indicarmi qualcuno che possa aiutarmi. "Qui, non lontano, a Madonna, c'è un prete, padre Camillo, un uomo erudito che si interessa molto di quel periodo e che conosce molta gente. Forse lui potrà aiutarla".

Mi sento, subito, molto più calma e nutro fiducia nel padre, pur senza conoscerlo. Si tratta adesso di andare a Madonna di Tirano, il posto di cui mi ricordo e che mi dà sicurezza. E poi, io ho fede nei miracoli, specialmente quando si tratta della Madonna, come ho appreso nei giorni vissuti in monastero.

Da padre Camillo

L'indomani, incoraggiata da questa nuova speranza, vado dal padre. C'è un viale fiancheggiato da lunga fila di pioppi, che si percorre in dieci minuti ed eccomi davanti alla Basilica della Vergine della salute. Non entro. Vado a cercare il Padre Camillo e mi rivolgo alla segretaria cui spiego la ragione della mia visita.

Alcuni minuti dopo, ecco arrivare il padre, che mi mette subito a mio agio, ho l'impressione di conoscerlo da molto tempo. È un uomo alto, dallo sguardo intelligente e sincero. Ha il volto di una persona che ama la natura; capelli e barba grigi, abbronzato... un bell'uomo. Mi piace anche come è vestito: pantaloni di velluto a coste, il maglione di lana grezza, fatto a mano... Tutto mi sembra familiare. Ci vestivamo tutti così dopo la guerra. Questa familiarità mi dà fiducia. Il padre mi invita ad entrare. Saliamo le scale; passiamo in una sala da pranzo austera, con il pavimento tirato a cera, dove c'è una semplice tavola di legno apparecchiata per il pranzo di cinque persone e su una tovaglia di lino c'è pane, sembra fatto in casa.

Mi fa accomodare in uno studio: e lungo questo breve percorso riaffiorano nel mio animo tanti ricordi. Sì, questo è un ambiente familiare.

“Si accomodi Signora”. Ci sediamo e lui mi invita a raccontare la mia storia. Ascolta attentamente. Gli dico tutto quello che ricordo. Ogni tanto mi chiede qualche spiegazione. Quando ho finito, mi sembra commosso. Mi dice che per lui la storia è familiare, ma che ciò che lo è meno è che qualcuno ritorni dopo tanti anni. Sento in quell'istante che il padre è come un amico che comprende la mia ricerca, si stupisce ma la condivide. Mi dice che già da qualche tempo anche lui voleva scrivere qualcosa sugli avvenimenti bellici. È d'accordo con me su un punto: la persona che ha aiutato due piccole bambine a varcare il confine per metterle in salvo dovrebbe ricordarsene, perché generalmente la gente varcava in gruppi. Sembra avere fiducia:

“Se non è morto o partito, lo troveremo.”

Mi guarda; “Dove andiamo, cosa facciamo adesso?”.

“Alla radio, se c'è” rispondo.

“Eccellente idea – dice - ne abbiamo una da un mese appena”.

Mi sento molto ottimista per questa felice coincidenza.

Alla radio, denominata la “Nuova Radio di Tirano”, lavorano tre uomini che si chiamano tutti Mario: Mario Vesnaver, Mario Cometti, Mario

Romagna. Uno di loro ci ascolta e vuole cooperare subito. Racconto di nuovo la storia in un italiano abbastanza corrente. Si mettono d'accordo perché il messaggio passi sulle onde radiofoniche due volte al giorno. Chissà se qualcuno salterà fuori.

Un altro Mario dice: "Forse non lo troverà, signora; potrebbe essere uno dei nostri padri, anche il mio, che è morto due anni fa. Ma non importa perché ce ne sono stati tanti che hanno fatto quel lavoro. E lei ha trovato noi che siamo i loro figli. Ricordiamo il loro coraggio e la loro generosità."

Sono completamente d'accordo.

Il giorno seguente, in albergo, ricevo la telefonata di una giornalista, Giuliana Ceretti. Vuole incontrarmi per scrivere un articolo nel giornale nazionale "Il Giorno". Arriva nel pomeriggio. Ci mettiamo al bar e di nuovo racconto anche a lei le mie vicende, però in un italiano molto migliorato, a forza di ripetere. Lei sembra molto contenta. Prende due foto e se ne va, assicurandomi che la storia verrà pubblicata nelle "Cronache del Nord" del giornale della domenica.

Ho aspettato alcuni giorni senza avere notizie, poi sono partita e sono tornata in Francia.

Ho lasciato l'Italia molto emozionata. Anche se non avevo trovato il "mio salvatore", avevo incontrato gente buona che in pochi giorni mi aveva ascoltata e accolta con cuore aperto. Partivo contenta di avere visitato una parte dell'Italia e di averla sentita un po' patria mia.



Vera con padre Camillo e Mario Cometti sul treno in partenza da Tirano dopo l'appello alla radio e sui giornali del 1986.

Ci sono novità: rintracciato “il salvatore”

Un mese dopo, arrivata a Parigi e in attesa di partire per il Canada, trovo da un'amica un telegramma che veniva dalla mia casa di Québec: “Qualcuno ti ha telefonato dall'Italia, sei volte.”

Telefono subito alla giornalista che mi comunica, molto eccitata: “L'abbiamo trovato due giorni dopo la tua partenza! Si chiama Attilio”! Mi dice anche che Attilio mi ha scritto e che troverò tutto a casa mia, in Canada. Sono rimasta senza parole. Avevo immaginato che avrei sentito parlare di lui, che la gente avrebbe ricordato qualche cosa, ma ormai avevo chiuso il capitolo. Invece adesso apprendere che l'uomo che era stato per me un eroe sconosciuto e lontano era vivo e a breve distanza da Tirano mi riempiva di gioia e commozione.

Il giorno seguente, ho trovato abbastanza coraggio per telefonare. “Pronto!”. Una donna risponde e le chiedo il signor Attilio. Dopo due minuti, risponde una voce grave. Io dico chi sono. Un silenzio che sembra interminabile poi una voce grave e tremante mi dice: “Sì, sono stato io che ti ha portato in salvo: eri la più grande; l'altro, il mio amico Emilio, che ha portato tua sorella, è morto alcuni anni or sono. Ho sempre ricordato il nome di tua sorella, Mary, ma il tuo non lo ricordavo più già da alcuni anni”.

Abbiamo pianto un po' tutti e due, poi, visto che non potevo tornare subito in Italia per incontrarlo, abbiamo deciso di scriverci, programmando che ci saremmo incontrati l'anno seguente.

Ho anche appreso come l'avevano rintracciato. La sua storia, quella delle due bimbe che aveva accompagnato in Svizzera egli l'aveva raccontata da anni a tutta la sua famiglia, chiedendosi: “Cosa sarà di quelle due bambine...”? Un suo cugino che conosceva molto bene la storia e che vive a Varese ha letto le “Cronache del Nord” e ha subito capito di che cosa si trattava, ha telefonato ad Attilio dicendogli che una donna del Canada lo stava cercando. Attilio è corso all'edicola e da “Il Giorno” ha saputo tutto.

Chissà: senza il padre Camillo, la radio (che avrebbe cessato l'attività poco tempo dopo...), la giornalista, il giornale e senza il cugino che l'ha letto, forse non l'avrei mai ritrovato... Che catena di coincidenze, fra loro legate, aveva favorito il nostro incontro! Tutto ciò mi stupisce e mi fa riflettere sui misteri della vita e mi fa ritornare a una frase conosciuta in mo-

nastero, di cui dirò: “Le vie del Signore sono imperscrutabili.... I miracoli esistono...”.

Il tempo passava e ogni giorno il mio pensiero correva ad Attilio. D'un tratto c'era tutta questa gente nella mia vita: la mia famiglia e i miei orizzonti si erano allargati. Attilio era diventato una persona reale, con la sua vita, il suo lavoro, la sua famiglia. L'Italia è di nuovo diventata un centro di interesse per me con la sua lingua, le canzoni, i libri; un punto di riferimento. Ho visto le foto della regione dove Attilio abita, la sua casa, che è anche un hotel; dalle foto ho conosciuto suo figlio e sua moglie Angela, le loro due bambine. Ci siamo scambiate alcune lettere, telefonate e foto del presente e del passato. C'era una foto di Attilio del tempo in cui si era fatta la traversata, che mi ha fatto un grande effetto.

Ho appreso anche che Attilio ha un figlio, Fausto, che vive a Vancouver, in Canada con la sua famiglia; una volta ho parlato a lungo, per telefono, con lui. Ho appreso che Attilio è un uomo di poche parole, non abituato a scrivere lettere. Quando è arrivata la sua prima lunga lettera, scritta da Fausto su sua dettatura, sono rimasta colpita dalla sua semplicità, dalla sua modestia e dalla sua abnegazione. È un grande lavoratore, molto disponibile per la sua famiglia. Anche ciò ha completato alcuni miei ricordi.



Attilio Bozzi in una fotografia del 1946.

L'incontro, finalmente

A Natale, Attilio ha telefonato. Ha lasciato un semplice messaggio nella segreteria telefonica perché non mi ha trovata a casa; questo mi è dispiaciuto molto. A capo d'anno, ho telefonato io. Visto che lui non poteva venire quell'anno, voleva che venissi in Italia io. Il messaggio era semplice: "Vieni a sciare con noi a Pasqua." Non ho potuto resistere e non volevo rimandare il viaggio indefinitamente. Ho deciso di partire per Parigi e di proseguire in treno fino a Milano dove ci saremmo incontrati. Gli ho dato di me una breve descrizione affinché mi riconoscesse. Io ero sicura di riconoscerlo per la foto che mi aveva mandato. Ho telefonato da Parigi per dirgli che ero in viaggio e sarei arrivata presto e ho avuto la conferma che Attilio è davvero un uomo di poche parole. "Va bene", ha detto. "Sono contento che tu stia per arrivare. Ci vedremo questa sera." Semplice, schietto, senza complimenti.

Il treno sarebbe arrivato a Milano alle nove e mezza di sera. Ero molto agitata e provavo una grande emozione al pensiero di rincontrarlo. Ero sicura che era come l'immaginavo, ma ero meno sicura di me stessa. Si è affacciato alla mia mente il pensiero che forse mi avrebbe giudicata severamente per non essere venuta prima. Il treno finalmente si è fermato; il mio vagone era molto lontano dalla stazione. Mi sono messa a camminare in direzione dell'uscita. Da lontano ho visto due uomini scrutare la folla, uno giovane, l'altro più anziano. Li ho riconosciuti subito: essi invece guardavano lontano, senza vedermi. Mi sono avvicinata e ho detto: "Eccomi!". Attilio mi ha guardata a lungo, molto emozionato: "Non hai cambiato tanto in volto, eri già alta e magra in quel tempo. Ma adesso, tu sei una signora!" Attilio era in compagnia di suo figlio Fausto. Siamo arrivati al suo hotel alle tre della mattina. Ci aspettava la moglie di Fausto, Angela, con le sue due bambine. Era una di quelle occasioni dove le parole mancano le emozioni sono forti e ci si sente un po' imbarazzati di non poter esprimersi. Gli inglesi in queste occasioni prendono il tè, gli italiani, invece, mangiano, bevono e cantano...

Io guardavo Attilio per stampare nella mia memoria ogni dettaglio dei suoi lineamenti, il suo sorriso, i suoi movimenti e il suo eloquente silenzio, per ritrovare, nei meandri della mia mente, il ragazzo che era quarant'anni prima.

Nei giorni successivi, mi sono trovata a mio agio in sua presenza, come si può essere con persone che sono se stessi. Abbiamo trovato un senso di

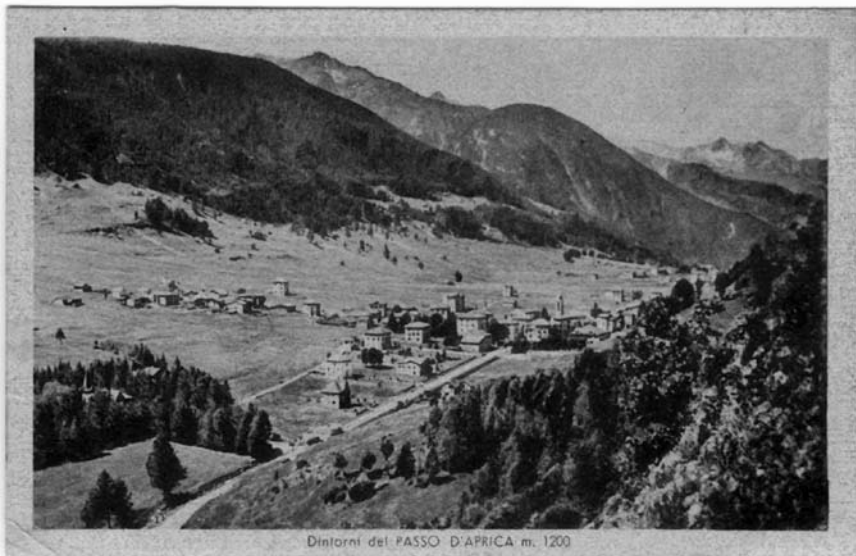
complicità, di riconoscenza e mutui legami. Non posso descrivere facilmente la persona: c'è in lui un fascino speciale, quasi di magia, sia nel suo modo di essere e di lavorare, in quello che dice e fa e in quello che non dice. Per me, è stato come un grande privilegio passare alcuni giorni in sua compagnia. Il suo modo di parlare: “Tu vedi com'è la mia vita ... Sai come sono i giornalisti... Io con i bambini non ho problemi...”

Sempre schietto. Nel nostro dialogo, c'era una certa intimità. “Tu sai come io sento queste cose, tu sai ciò che penso...”. Parlando del fatto di averci salvate, diceva: “Qualsiasi altra persona l'avrebbe fatto...”. In sostanza, diceva che non gli piaceva parlare di quanto avvenuto nel passato, l'importante è il modo di agire nel presente.

Ho conosciuto la sua famiglia. Specialmente sua sorella Ines, che ci aveva accolte in quell'epoca turbolenta. Lei mi ha fatto ricordare tante cose già dimenticate e mi ha raccontato tante cose su Attilio e su i suoi genitori. Parlava di Attilio come di un saggio, per non dire di un santo, sempre pronto ad aiutare tutti senza, invece, pesare su nessuno.

Mi ha anche raccontato di quanto abbiamo pianto mia sorella io quando siamo arrivate da lei, eravamo inconsolabili. Ci aveva messo nello stesso letto, ma non ci siamo addormentate. Molto più tardi è arrivato Attilio; non lo conoscevamo ma gli siamo saltate al collo gridando: “Zio, zio ci porterai dai genitori?”

Ho anche incontrato la signora Rina Mostacchi la vedova di Emilio Negri, colui che ha portato mia sorella; mi ha raccontato molte cose sulla sua famiglia e su suo marito.



Dintorni del PASSO D'APRICA m. 1200

L'Aprica in una cartolina del 1945.

Seconda Parte

Premessa

A questo punto debbo fare alcune precisazioni:

Qualche mese dopo l'incontro con il ritrovato Attilio, quando ero in Canadà da qualche mese, ho ricevuto una lettera di Mario Vesnaver, uno dei signori che lavorava alla "Nuova radio di Tirano". Mi diceva che avendo letto un giornale di Capo d'Istria aveva trovato il necrologio di suor Flavia, dell'antico monastero di san Rocco in Fiume. Seguendo la storia di questo Istituto ha trovato che le suore Benedettine che lo abitavano ora si sono spostate a san Daniele di Abano Terme.

Il signor Vesnaver si è sempre interessato alla mia storia scrivendomi e mandandomi giornali italiani con diversi articoli sulla passata guerra sulle persecuzioni.

Debbo a lui ed a lui solo la grande gioia di aver ritrovato le madri benedettine e con loro di aprire un altro capitolo della mia vita. Anche l'abbadessa Concetta Fortin mi ha scritto; quasi tutte le monache che abbiamo conosciuto sono morte. Sono andata in visita ad Abano alcune volte.

Vera narra la "sua" storia con le monache

Frequentavo la scuola ebraica di Fiume, partendo da Laurana, dove abitavamo, con un piroscampo; dovevo, quindi, prendere un autobus e poi fare un tratto di strada a piedi.

Un pomeriggio del mese di novembre 1943, i nostri genitori ci hanno portate al monastero S. Rocco delle Madri Benedettine a Fiume, non lontano da Laurana, dove abbiamo vissuto per quasi due anni. I nostri genitori ci hanno detto che sarebbero andati al cinema in città e non li abbiamo più visti. Dove saranno andati? Ricordo che già da tempo avevo in me una strana paura; capivo che qualcosa si stava preparando: avevo paura senza sapere di che cosa.

Vivevamo nascoste. Non si doveva pronunciare una sola parola in "ceco", la mia lingua materna; non si doveva pronunciare la parola "ebreo". Ogni giorno giungevano voci di deportazioni. La notte prima quelli della

polizia erano venuti dal Signor X ; l'avevano portato via nella notte con i suoi tre bambini. Una volta, eravamo andati a visitare amici in un posto vicino e quando siamo tornati ci hanno detto che le camicie nere erano venute a cercarci in casa nostra; il nostro turno era prossimo...

Tutte le cose che mi facevano paura non mi venivano mai spiegate. Perché dovevamo nasconderci? Perché non potevo andare a scuola con i miei amici di Laurana? Perché non potevo essere "figlia della lupa?" Perché? Perché? Tanti perché senza risposta o piuttosto con una risposta che non chiariva nulla e che era sempre la stessa: il terribile peccato di essere ebrei.

Insultarmi, darmi schiaffi, ridere di me e dei miei vestiti vecchi e troppo piccoli per me, andare in una scuola diversa erano tutte cose che mi lasciavano indifferente; e tutto era dovuto al fatto che ero ebrea? Ma era la paura che mi assillava dentro e la vergogna di avere paura mi rattristava; e come se tutto ciò non fosse bastato ecco, improvvisamente, il monastero, il tradimento, l'abbandono dei miei...

Cosa sapevo del monastero e della religione cattolica? Quasi niente. In Jugoslàvia, a volte, portavo a casa delle immagini sante dalla scuola: il Sacro Cuore di Gesù, la Madonna col bambino tra le braccia, Santa Teresa, Sant'Antonio...Con riverenza le mettevo nel cestino del pane sulla tavola. Mio padre mi guardava e faceva un gesto con la mano, quasi volesse dare uno schiaffo nell'aria verso di me, dicendo: "Portali via! Siamo ebrei!" Cosa voleva dire questo mi domandavo ma tutte le mie proteste non valevano niente.

Oggi il monastero, com'è strano, non assomiglia per niente a ciò ho già vissuto. I corridoi lucidati a cera, l'odore di disinfettante, tutto marmo e legno. Grandi finestre e la luce che entra dalle finestre illumina come una benedizione la testa delle statue dorate e argentate sul davanzale. Le aule, le classi, il dormitorio, la clausura, la chiesa, gli altari ornati di fiori, la Messa, i Vespri e, poi, un po' meno opprimente il giardino, il boschetto, l'orto...

Devo dire che non ricordo i dettagli della nostra vita, tutti i piccoli avvenimenti che si succedevano nella giornata, le attività che svolgevo e che mi facilitavano le relazioni con gli altri e l'interesse di vivere. Non ricordo. Ho cercato, ho parlato con le madri ma proprio non ricordo. Credo sia per il fatto di avere avuto una grande paura. Non paura di essere deportata, paura dei bombardamenti, paura di morire, no. Avevo paura di non vedere più i miei genitori.

Credo di avere sepolte le esperienze vissute nel più profondo del mio intimo e non riesco a far riaffiorare il vissuto di quei periodi: è come se mi mancasse la chiave per entrare nei ricordi lontani. Ho anche letto molto su

quel periodo, ma non ricordo nulla. Questo fenomeno si chiama “memoria misericordiosa”. Nella letteratura, Cyrulnik, per esempio, parla di quell’*amnesia dei bambini*, che, inconsapevolmente, si creano per proteggersi, nel suo libro: “Un merveilleux malheur”.

Comunque scriverò ciò che ricordo....

Il dottore Mihich, medico della Comunità delle monache di Fiume, aveva consigliato i miei genitori di lasciarci nel monastero e a questo scopo si era valso della sua influenza sia sulle monache che sui miei genitori.

Mi chiederete: “Perché torturarti? Perché scrivere se tante cose non si ricordano più?”

Ecco: nella mia visita fatta, di recente, al monastero San Daniele in Abano Terme, le monache mi hanno chiesto di scrivere la mia storia. Ho promesso di farlo sapendo già che sarebbe stata per me una sofferenza e che sarebbero stati necessari tanti giorni e mesi per realizzare quanto mi chiedevano. Ma ho detto di sì lo stesso, riflettendo che sarebbe stato un bene per le Madri, per Attilio che ci ha salvato la vita, per le altre persone incontrate, per i miei figli e come testimonianza da lasciare ai posteri. E, chissà, forse sarebbe stato utile anche per me, benché non sia portata a scrivere.

Trovarmi davanti a un foglio di carta bianca crea in me uno stato d’*ansia*, anche perché ho l’impressione di dover riscrivere il testo tante volte... Cerco di scrivere per far presto a riempire le pagine... Forse non sopporto il bianco, è troppo immacolato per me... Il solo bianco che sopporto è quello della neve. Forse non voglio lasciare tracce, non lo so... Mi piace di più raccontare...Ad ogni modo, ecco, allora, qualche stralcio di quella vita ormai lontana.

Ora ritorno al mese di novembre 1943, quando i nostri genitori ci hanno accompagnate dalle monache. Il monastero, all’inizio, era molto strano per me. Ho sempre avuto bisogno di molto tempo per “*addomesticare*” un luogo, per farlo mio. Nel corridoio, passaggio per il dormitorio, c’era una bella statua della Vergine Maria. La luce della grande finestra le illuminava il volto. Era vestita di azzurro. Mi piaceva. Ho cominciato a parlarle e ogni volta che passavo, le dicevo cose sempre più intime. Una volta le parlavo e mi sono messa addirittura a fare una marcia militare e proprio davanti a lei ho fatto un saluto militare. Proprio in quel momento qualcuno è entrato e ho avuto molta vergogna...

Le Madri scivolavano nei corridoi senza fare rumore, come se non avessero piedi, sempre con le mani nascoste sotto lo scapolare, le corone alle loro cinture: alcune portavano il velo nero, altre il velo bianco, quest’ultime si chiamavano “*suore converse*” ed erano addette ai lavori manuali:

facevano le pulizie, lavoravano in cucina o nell'orto. Le monache che portavano il velo nero erano più "intellettuali" e venivano chiamate "coriste". Insegnavano nella scuola, davano lezioni di pianoforte, attività in cui la mente serviva più delle mani. Mi piacevano le suore "converse"... Erano molto semplici e non capivo perché indossassero veste e velo bianco, dal momento che per i lavori che eseguivano sporcavano rapidamente il loro abito. Certe erano bellissime, con grandi occhi luminosi. Poi c'erano le novizie vestite di nero con mantellina sulle spalle e trecce intorno alla testa e tenevano gli occhi sempre bassi con un atteggiamento umile.



Una foto ricordo delle Monache conservata da Vera.

Poi, c'erano venti, trenta educande; alcune frequentavano le classi elementari e altre le classi superiori. L'Istituto annesso al monastero era denominato "Istituto Sedes Sapientiae" e comprendeva: la scuola materna, la scuola elementare, la scuola media e le magistrali. Le scolare e le studenti erano di buona famiglia e provenivano dalle città limitrofe.

Mia sorella Mary ed io ci sentivamo straniere e intimidite e ci abbracciavamo spesso per confortarci vicendevolmente. Non potevamo parlare con le educande, perché nessuna doveva sapere che noi eravamo lì come ospiti, non come educande: ci sentivamo clandestine, quasi illegittime. Se fosse stata rivelata la nostra presenza e la nostra provenienza, qualcuno avrebbe potuto denunciarci subito. Questa era come una colpa segreta? Eravamo clandestine, certo, ma solo le madri lo sapevano.

Dopo qualche tempo ci siamo sentite meglio, più a nostro agio, meglio inserite. Tutte, specialmente le madri, erano molto gentili ed affettuose con noi eravamo loro riconoscenti. Il cibo era razionato; le madri non avendo potuto registrare i nostri nomi per avere le tessere annonarie, divideva-

no con noi il loro cibo. Dei pasti che ci venivano serviti ricordo i minestroni fatti con tutte le specie di verdure, con il riso o la pasta e poi la polenta, soprattutto la polenta con l'insalata di dente di leone raccolta da noi, nel boschetto attorno al monastero.

A poco a poco ci siamo abituate a questo nuovo genere di vita calma e regolata. La mattina ci si infilava la divisa scolastica: un grembiule nero e il colletto bianco. Si andava alla Messa celebrata da un Salesiano, nella loro chiesa, vicino al monastero. Frequentavamo la scuola con le altre scolare. Facevamo la ricreazione nel boschetto vicino; il pranzo veniva consumato nel refettorio.

C'erano anche le lezioni di catechismo e quelle di pianoforte; i compiti di scuola si eseguivano nel pomeriggio; seguivano i Vespri, le preghiere, i canti... Una vita ben regolata.

Mi hanno lasciato un buon ricordo la generosità e l'affetto con cui ci circondavano le madri. Sono diventate tutte madri nostre, a gradi differenti. Adoravo il sorriso, la maniera delicata e gli occhi dolci della madre Maura, la bellezza classica e spirituale di suor Flavia che doveva avere l'età della nostra mamma. Avevamo un po' paura della Madre Giuseppina che ci dava lezioni di pianoforte, la sua sola presenza, il suo sguardo incutevano timore. Amavamo la figura energica della madre Benedicta Cristofoli, preside delle medie e delle magistrali, il suo risuonante e fragoroso modo di ridere; ella passava nei corridoi come una folata di vento. Avevamo un grande rispetto affettuoso per Madre Raffaella Crivellari, che ci insegnava il catechismo e per Madre Scolastica.

Come dimenticare la nostra amatissima madre Hildegardis Wolk? (nella foto). Era insegnante alle elementari e prefetta delle educande; per noi la confidente, la guida e la madre fra le madri. Ella era di statura media, aveva un sorriso timido e una grande delicatezza d'animo; amava i bambini. Slovena di nascita, parlava sette lingue. La sentivamo molto vicina a noi e, per l'esperienza di vita, ci comprendeva bene.



Cosa strana per me il vedere che tutte quelle eccellenti persone avevano un anello matrimoniale al dito. Ho chiesto il perché e mi fu risposto: "Siamo spose di Gesù"! Questo, proprio lo devo dire, non mi andava... Tutte spose di Gesù? Non potevo accettarlo, non era possibi-

le. Mi sembrava un po' immorale.

Come già detto, ero una ragazza molto sensibile e seria a cui mancavano tanto l'affetto, l'amore e il senso di appartenenza ad una famiglia-comunità, realtà che non avevo mai avuto.

Per questa ragione mi impressionavano le Madri, che in comunità vivevano, e pensavo: "Rinunciano a tutto per appartenere a Gesù, si spogliano di ogni cosa e rinunciano a quello che può offrire questo mondo: alla vita di famiglia, ai genitori, alle sorelle, ai fratelli, agli amici. Addio alla casa, ai beni materiali, all'amore di un uomo, alla maternità. L'appartenenza a Gesù richiede tutti questi sacrifici "?

Mi ha molto emozionata la cerimonia della professione perpetua delle monache, celebrazione nella quale le giovani professe, dopo aver emesso i voti, si prostravano a terra durante il canto delle litanie; poi veniva messa loro una corona di fiori in testa e con le braccia in croce cantavano con gioia: "Sono sposa di Cristo"! Com'erano belle e pure. E tutto questo per seguire Gesù, per rispondere al suo invito interiore, segreto. Questo pensiero mi ritornava alla mente per giorni e mesi. Era vivissimo il mio desiderio di essere degna di un grande ideale e di essere come loro. Era l'età in cui si cerca l'assoluto. Volevo dedicare la mia vita a un grande ideale, invece, fin dall'infanzia, mi sono sentita sola, esclusa e indegna di amore. L'idea mi perseguitava e non smettevo di pensarci con tristezza. Pensavo che Gesù aveva detto: "Lasciate che i bambini vengano a me". Non c'era una frase più bella di questa. Ma il fatto di essere ebrea mi bruciava la pelle, come se fossi stata ferita col ferro caldo. Era qualcosa di malvagio. Qualsiasi persona aveva il diritto di offenderci, di insultarci con brutte parole, di prenderci in giro senza motivo. Ci doveva essere una terribile ragione nascosta per tutto questo. Una terribile colpa deve rimanere segreta. Ma così? Dove? E quando? Tutto questo ribolliva in me, nella mia mente girava e rigirava, senza che potessi parlarne con nessuno. Non era questa l'opportunità unica di pulire la mia anima e di sacrificare tutto per Gesù? Lui non ci avrebbe abbandonato come avevano fatto tanti altri, compresi i nostri genitori. L'idea di seguire l'ideale che vedevo realizzato dalle giovani in monastero si faceva sempre più chiara ed attraente. Un'esaltazione!

La vita del monastero si svolgeva nella tranquillità, anche se il periodo in cui siamo arrivate noi non era tanto tranquillo per nessuno e neppure per le madri: l'armistizio, i partigiani, le bombe...

Il giorno 1 settembre 1943 alle ore 13,20 abbiamo ascoltato alla radio il messaggio del Santo Padre: oh!, se il mondo volesse ascoltare il suo monito, cesserebbero gli odi tra le nazioni, le guerre sanguinose e la povera umanità godrebbe la pace.

Alle 18,00 ascoltiamo il Bollettino-radio, ma invece del solito annuncio

sentiamo il proclama del maresciallo Badoglio sull'armistizio concluso tra l'Italia e gli anglo-americani. Un raggio di gioia inonda i cuori nella speranza della pace. Ma riflettendoci meglio comprendiamo che l'armistizio significherà un incrudelire della guerra terribile. Che sarà dell'Italia? Non si lotterà contro un nemico fuori dei confini, l'abbiamo proprio in casa nostra. Se finora avevamo paura del passaggio degli aerei americani e passavamo tante notti insonni, che cosa sarà in seguito se gli anglo-americani si scaglieranno contro i tedeschi che da tanto tempo fanno da padroni dappertutto!

Si sente parlare dei tafferugli in città. Sono chiusi i vecchi confini. Sono state interrotte le comunicazioni con Fiume. Verso sera venne al monastero Sua Ecc. Mons. Vescovo, Ugo Camozzo, per rincuorare le monache, per consigliarle. Si temevano le incursioni nemiche e il rifugio-cantina del monastero non era abbastanza sicuro. Consigliò, in caso di un eventuale attacco aereo, di servirsi del rifugio pubblico scavato, a pochissima distanza da noi, nel monte dei padri salesiani. La madre Abbadessa, M. Benedicta Sthele, ordina che ognuna indossi la tonaca migliore e metta insieme qualche indumento o ciò che ritiene più necessario per portarla con sé. Mette a portata di mano una valigia con i documenti del Monastero; la nostra infermiera prepara dei medicinali e dei corroboranti per qualche necessità. Tutte sono più o meno agitate, nessuna si spoglia e si dorme con animo sospeso.

Dieci settembre: le grandi fabbriche sono chiuse; è interrotta ogni comunicazione con la nostra città; non partono né vaporetto né corriere e tanto meno i treni; si sente dire che dalla vicina caserma Diaz sono usciti quasi tutti i soldati, si parla di saccheggi dei magazzini da parte dei soldati e dei borghesi. I partigiani di Susàk fanno fuoco davanti alle carceri di Fiume e liberano i compagni, detenuti per le loro idee politiche.

Undici settembre: vediamo i primi tristi segni della disperazione dell'esercito italiano che si trovava in Croazia; soldati, ufficiali disarmati, malandati che girano per la città con negli occhi la sfiducia, il dolore, la paura. La popolazione li accoglie con grande carità e cerca di dare loro da mangiare; molti si tolgono dalla propria bocca quel po' di pane che la tesserà concede. Moltissimi soldati chiedono e ricevono nelle famiglie abiti borghesi nella speranza di poter così sfuggire al tedesco e raggiungere i confini della povera patria tanto amata e tanto tribolata nell'ora presente. Queste e altre tristi notizie giungevano in Monastero.

Nonostante tutto ciò, la nostra vita era regolata e abbastanza tranquilla. La madre Hildegardis ci offriva la sua amicizia, il suo affetto, oltre ad essere la nostra guida spirituale. Cercavo di farle piacere, volevo tanto che fosse fiera di me! Aveva un grande desiderio che noi diventassimo cattoli-

che. Intuivo questo suo desiderio soprattutto dalle letture che ci faceva fare. Insieme al bellissimo libro “Cuore” di Edmondo de Amicis, regalo della zia Rosina (così chiamavamo la moglie del dottor Mihich, che si è mostrato un po’ profetico nelle previsioni sulla nostra vita), ci venivano dati altri libri tutti simili nel contenuto e nella veste tipografica. Erano tutti di color azzurro; nel centro della prima pagina di copertina c’era un giglio e dentro il giglio una foto di un bambino o bambina morti giovani. Il messaggio, sempre lo stesso, era che essendo loro troppo buoni per questo mondo di lacrime. Gesù li aveva chiamati a Sé prematuramente, con grande dolore e costernazione dei loro genitori, che dovevano accettare la volontà di Dio. Io divoravo, mia sorella molto meno, questi libri! Erano diventati per me una droga: la morte e la purezza.

A Cherso, un’isoletta dell’Adriatico di fronte a Fiume, avevo visto per la prima volta un morto. Era un bambino di due anni e mezzo tutto vestito di bianco, con la pelle come cera bianca: l’immagine mi ossessionava. Ricordo anche che visitando il cimitero guardavo sempre le fotografie e le date di nascita e di morte.

Ero affascinata dalla morte, immaginavo esaltante morire per Gesù. In uno dei libri letti, Giorgio, il protagonista, pregava per avere dolori più forti così per maggiormente purificarsi.

Anche mia figlia Tania, ricordo, quando aveva qualche anno più di me a quell’epoca, ha attraversato un periodo simile di attaccamento ai libri di bambini che muoiono giovani, con la differenza che non morivano per Gesù. Io ero contraria a queste letture di sofferenza, ma la mia contrarietà la rendeva ancora più interessata a quelle letture.

I libri che leggevo all’epoca narravano di bambini colpiti da malattie gravi, fatali e il dolore fisico era descritto in tutti i dettagli; in segreto speravo di diventare uno di quei bambini scelti per una sorte eccezionale. Una volta ho chiesto alla Madre Hildegardis se poteva esserci questa possibilità. Ella mi ha risposto che, nei mesi precedenti, il mio comportamento era quasi irreprensibile e che allora avrebbe potuto realizzarsi il mio desiderio, ma poi il mio comportamento era tanto cambiato e non vedeva segni concreti per la realizzazione dei miei sogni!

Un modo per diventarne degna era di fare qualche fioretto ogni giorno. I fioretti, letteralmente piccoli fiori, erano atti di rinuncia, piccoli sacrifici offerti a Gesù per amore. Per esempio, invece di andare in giardino a giocare si sceglieva di rimanere dentro ad aiutare un’amica nei compiti di scuola. Si doveva fare ogni giorno qualche fioretto; quando lasciavo passare un giorno, poi ne facevo alcuni di seguito, in una maniera ...non troppo regolare. Per esempio: in refettorio c’era un piatto colmo di frutta e io passavo di lì più volte, guardavo la frutta, ma “rinunciavo” a prenderla: in breve,

facevo parecchi fioretti.

Prendevo poi molto sul serio anche il sacramento della confessione. Qualche volta inventavo anche i peccati, se mi mancavano. Erano soprattutto pensieri di invidia, gelosie o copiatura dei compiti in classe. Mi piaceva lavare la colpa con la confessione, fare la penitenza con le preghiere suggerite nella certezza del perdono. Prima, insieme, ci eravamo preparate per il battesimo e la prima comunione. La catechista, madre Raffaella, ci aveva seguito per vari mesi; non ci mancava l'interesse. La notte prima della comunione ero tanto eccitata che non riuscivo a dormire. Era per me un avvenimento tanto importante: segnava l'inizio di una vita nuova.

Il giorno della prima comunione e anche in quello del battesimo, ci siamo, vestite di bianco, sulla testa il velo di tulle bianco e sotto il braccio un libro di preghiere. Il dottor Mihich e la professoressa Caterina Zupicich sono stati i nostri padrini. Abbiamo ricevuto ciascuna una bambola vestita con grande eleganza, fatta dalle madri.

Nelle foto ricordo le nostre espressioni sono solenni e anche un po' tristi, soprattutto in mia sorella. Era il 21 marzo, la festa di San Benedetto. Ecco che cosa scrive la Madre Hildegardis nella Cronaca del Monastero. È questa la prima volta che si parla di noi.

21 marzo [1944] Festa del N. S. Padre Benedetto. Sua Ecc.za monsignor vescovo Ugo Camozzo celebrò la Santa Messa. Ci fu pure una funzione straordinaria: il Battesimo e la prima Comunione di due bimbe, Vera e Mary Pick. Queste due sorelline ci furono consegnate nel novembre del '43, con la garanzia del dottor Mihich da noi ben conosciuto. I genitori ebrei dovettero, per salvarsi la vita, causa la lotta del razzismo scatenata da Hitler, lasciare queste terre dopo avere già prima abbandonato la patria e i loro beni in Cecoslovacchia. Sono vissuti in Zagabria, a Laurana e in ultimo a Cherso

Quando dopo il grande bombardamento sono andate a casa tutte le educande, ci sono rimaste queste due piccole, Vera di 10 anni, Mary di 8 anni, affezionandosi molto alla comunità. Non potendole denunciare, erano così senza la tessera dei viveri, ma noi abbiamo ben volentieri diviso con loro quanto la scarsezza del tesseramento concedeva.

La loro mamma ci aveva assicurato che le bimbe erano state battezzate, ma non potendo avere nessun documento che lo comprovasse, ricevettero qui il battesimo sub-condizione. La buona madre Raffaella, la catechista, le aveva accuratamente preparate. Da padrini fungevano i signori dottor Mihich e la professoressa Zupicich Caterina.

Debbo dire che mai prima di venire dalle madri, con l'eccezione degli

anni passati in Cecoslovacchia (fino ai miei cinque anni) dove si viveva nel lusso, circondati dall'amore della famiglia, prima della guerra, la nostra vita è stata così regolare, tranquilla come quella vissuta nel monastero.

Già a Zagabria in Jugoslavia, dove frequentavo la scuola in lingua croata, la nostra vita aveva cominciato a "disintegrarsi", anche se mio padre era ancora ricco e aveva una fabbrica tessile. È lì che, a scuola, gli altri bambini mi segnavano a dito e mi chiamavano "Zid Zeicar" perché portavo la stella gialla sul cappotto.

Dopo un po' di tempo sono andata alla scuola ebraica; essa era tanto lontana che ho potuto frequentarla appena a 6 anni e per raggiungerla dovevo attraversare tutta la città, a volte a piedi.

A Zagabria avevamo la nostra villa in "Buconiceva ulica"; era stata occupata dai tedeschi. È lì che ho assistito a una scena che non dimenticherò mai: ho visto mio padre nel salotto e un tedesco che gli teneva puntata la pistola sulla tempia mentre un altro buttava tutti i nostri libri sospetti sul pavimento per bruciarli; un altro tedesco, a cui piaceva molto mia sorella e la faceva sedere accanto a lui mentre fumava il sigaro, è entrato in quel momento ed ha salvato mio padre.

Avevamo ancora l'autista e i servitori ma i tempi erano molto incerti. I servitori ed altri hanno molte volte minacciato di denunciarci. La vita era sospesa a un filo che poteva rompersi in qualsiasi momento. Sentivo la voragine fra la vita privilegiata che era stata la mia e il crollo che continuava a farsi sentire. Siamo fuggiti in Italia, lasciando tutto, sentivo l'assenza amorosa dei miei genitori. Non ricordo di aver visto mia madre calma durante tutto questo tempo. Si sentiva la paura crescere ogni giorno di più.



"Facevamo la ricreazione nel boschetto vicino..." pagina 28.

A Laurana

Più tardi a Laurana, a poco meno di venti chilometri da Fiume, allora Italia, abbiamo vissuto in alcuni posti: quello che ricordo di più era villa Paola, una villa in rovina sul mare Adriatico. Nel primo piano viveva una signora polacca, sposata con un fascista e aveva un figlio. Nei locali attigui c'era la nostra famiglia, giù c'era un giardino e poi le scale che scendevano in una grotta sul mare. Quante avventure abbiamo vissuto lì.

Mia madre qui era ancora più pensosa che a Zagabria. A volte piangeva perché non riusciva ad accendere il fuoco per cucinare, mio padre era continuamente depresso, rimaneva seduto per ore a guardare nel vuoto o leggeva, o giocava qualche volta a bridge con altri profughi.

Io frequentavo, come ho detto, la scuola ebraica a Fiume. Questa scuola ebraica era frequentata da bambini di famiglie ebraiche ricche e buone. I bambini erano vestiti molto bene e quando mi vedevano con il cappotto corto e stretto (ero molto cresciuta) senza guanti e le mani blu dal freddo, quando soffiava lo scirocco, mi chiamavano “partigiana morta”, e ciò non favoriva certamente la mia fiducia in me stessa.

Non parlavo ancora bene l'italiano e facevo fatica a comprendere alcune materie. Mia madre a casa non riusciva ad aiutarmi ed io avevo tanta vergogna a scuola che avrei voluto sparire. Nonostante ciò, in Laurana, la vita non mancava di soddisfazioni. Eravamo amici con la famiglia dei Di Gennaro, che avevano sei figli, e il mio rapporto era bello specialmente con i due maggiori: Clelia e Sergio.

Oltre che giocare “al dottore”, ci divertivamo a ripetere le declinazioni in latino: rosa, rosae, rosam... a salire sulle rocce, a nuotare... Abbiamo concepito un piano per salvarci: progettammo di scappare dai genitori, che non contribuivano in nulla, non si occupavano di noi e della nostra vita, per cui non avevamo di loro molta stima.

Abbiamo “rubato” delle cibarie in casa, non c'era molto, un po' di fagioli e di piselli e li abbiamo seminati fuori, nel giardino, dove hanno germinato molto presto. Eravamo contentissimi del nostro successo e immaginavamo di vivere da soli, coltivando il nostro giardino, ecc. ecc. Laurana era piena di gatti smarriti, randagi; ne abbiamo trovato uno, era piccolo, di pochi giorni e l'abbiamo messo in una scatola da scarpe, con una rete metallica sopra; eravamo sicuri di portarlo con noi quando saremmo fuggiti; nostro padre però non ci permise di tenerlo.

Con Clelia e Sergio giocavamo al teatro e mettevamo da parte per la

nostra fuga i soldi guadagnati. Stendevamo grandi lenzuola sulle corde per la biancheria e facevamo dei sipari. La gente veniva, si sedeva nel giardino davanti al sipario, gli attori eravamo noi e altri bambini più piccoli: Anna Maria di quattro anni e Dino, Dinuccio, di cinque anni, che sembrava un angioletto con i suoi riccioli biondi.

Rappresentavamo le storie dei fratelli Grimm e simili e qualche volta nostre proprie composizioni. Avevamo qualche problema di regia, perché i piccoli non comprendevano. Venivano sulla scena e dicevano “mi hanno detto di dire...” e poi recitavano il loro testo. Non potevamo in alcun modo fare capire loro che si trattava di recitare, di fingere....

Una buona nostra amica, intima di mia madre, era la signora Gabriella Stagno, una persona molto alta, dal bel colorito; che aveva otto figlie, dai ventiquattro ai dodici anni, l'unico maschio era morto. A proposito di teatro, questa nostra amica era molto teatrale, tutto era teatro per lei. Ogni venerdì la signora Stagno partiva per Fiume col piroscampo. Prima di andare al molo, accompagnata da almeno sei delle sue figlie, andava a portare il suo dolce, Bil Bol Bul, al forno municipale dove ciascuno a turno poteva cuocere il proprio pane. Una figlia portava il dolce, un'altra il bagaglio, un'altra assisteva la mamma che nello stesso tempo si faceva la manicure. Insomma, una processione alla quale la città era già abituata ad assistere, non senza qualche risatina. Le figlie si chiamavano tutte Maria, per un voto



Vera bambina mentre gioca con la sorellina e un'amica.

della madre in occasione del terremoto in Sicilia...

Ogni giorno una delle figlie faceva qualche cosa di “terribile” e la signora Stagno, che veniva a raccontare il fatto a mia madre, si esprimeva con gesti da operetta drammatica e parlava con un caratteristico e teatrale accento napoletano.

Debbo dire che, se non ci fosse stata la minaccia delle SS tedesche, la nostra vita in Laurana sarebbe potuta, nonostante le privazioni, essere una vita piacevole. Papà giocava a bridge con altri profughi, mamma studiava con molto interesse i libri di ricette ricchissime di ingredienti, con dieci uova, molto burro, zucchero... Diceva: “Dopo la guerra, farò quattro dolci al giorno”.

Una volta, il nostro gattino “Ciccìa” mangiò tutta la carne che avevamo per la cena, e non succedeva spesso di avere carne. Mio padre, in uno sfogo di rabbia, lo buttò fuori dalla finestra. Il gatto disperato finì su un’alta palma, di fronte. Naturalmente non poteva scendere e dovemmo mettergli un asse da stiro dalla finestra perché potesse rientrare in casa.

Ogni giorno aveva il suo piccolo dramma, sempre diverso, ma anche simile ai precedenti.

Abbiamo trascorso qualche giorno lieto a Medea, in villa. Facevamo il pic-nic, correvamo e cantavamo, tenendoci per mano. Noi ci andavamo a piedi e poi nuotavamo in piscina e nel mare. Le migliori pesche, piene di succo, erano a Medea. Ricordo le belle canzoni dei giovani che passavano in bicicletta cantando: “Fiorellini del prato, messagger d’amore”, “Rosabella, dimmi sì, sì,...” e tante, tante altre canzoni

Poi siamo state a Laurana. Il tempo che prima sembrava felice ben presto si trasformò in un vero inferno, perché venne di nuovo il momento in cui ancora dovevamo fuggire. Eravamo quasi abituati, ma ogni volta dovevamo interrogarci: “Dove andremo questa volta”?

In questa cittadina calma passava adesso la dissolta armata italiana del Maresciallo Badoglio. Era una cosa pietosa: uomini stanchi, malati, con le scarpe rotte, con vestiti ridotti a stracci, affamati, con lo sguardo impaurito e sofferente. La nostra amica signora Stagno per tre lunghi giorni cercò suo marito tra questi militari, ma senza risultato, poveretta.

La popolazione dava loro tutto quello che poteva: cibo, vestiti, scarpe, medicine. Gli uomini avevano una sola parola in bocca: “I tedeschi, vengono i tedeschi”. Che fare? La nostra vita era più minacciata che mai. L’unica soluzione era partire e a questo ci preparammo. Mettemmo tutto quello che si poteva salvare; vestiti e cibo (riso, farina, pasta, olio) in due valigie e andammo al porto, dove regnava già una grande trepidazione. Lì, con un altro gruppo di profughi, salimmo su una piccola barca diretta all’isola di Cherso.

A Cherso

Per un viaggio che normalmente dura alcune ore, abbiamo impiegato una giornata perché si doveva fare attenzione alle mine sparse a profusione in molti posti. Per fortuna il mare era calmo e siamo arrivati sani e salvi a questa isoletta, dove ancora regnava la calma. Un rifugio, che a prima vista sembrava idillico. Ci avevano avvertiti che in questa isola il cibo era scarso ed eravamo più interessati a come affrontare la fame che la morte stessa che rischiavamo.

Nel gruppo c'era un cuoco italiano che ha cucinato per tutti. L'olio si poteva comprare a prezzo conveniente, pasta e riso li avevamo portati con noi e il pesce era abbondante. Cosa si poteva volere di più? Anche se mancavano pane, carne, burro e verdura c'erano i fichi. A volte avevano i vermi, ma pazienza, li consideravamo ...una aggiunta di proteine.

Il gruppo della scuola si è sciolto dopo alcune settimane. Alcune persone sono andate a Trieste, altre a Pia, sperando di raggiungere Bari, dove già erano arrivati gli americani. Noi abbiamo cercato un'altra abitazione e l'abbiamo trovata nella trattoria "Dalla Carolina". I proprietari erano Vito e Carolina, una giovane coppia con la figlia Loretta. Abbiamo affittato una camera e potevamo utilizzare la loro cucina. "Dalla Carolina", era un piacevole luogo di incontro per tutti gli abitanti dell'isola. Nel centro della sala c'era un barile di vino e ognuno ne prendeva come voleva. La gente si riuniva per chiacchierare e per scambiarsi informazioni sulla guerra. E poi la sera si cantavano in coro canzoni di tutte le specie. Com'era bello!"Bandiera rossa la trionferà ..." "Urla il vento, infuria la bufera..." "Rosabella che col vento vai sui monti..."

I genitori, venuta la sera, andavano in un angolo del bar, dove c'era la radio che esortava tutti ad "essere coraggiosi, ché la verità alla fine vincerà...". Sulle onde corte veniva trasmesso un programma della Cecoslovacchia. Alla fine di quello, cantavamo l'inno cecoslovacco "Kde domov muj" che vuole dire, amara ironia, "Dov'è casa mia?". Domanda che mi ponevo ogni giorno.

Per me e mia sorella, Cherso, era un idillio. Ci si bagnava nel mare limpido e poi, sedute in un posto scelto, si giocava al nostro gioco preferito. "Dopo la guerra, dopo la guerra..." fantasticavamo e sulla sabbia disegnavamo una casa, un po' come quella che abbiamo abbandonato nella nostra patria. Poi si facevano le divisioni: questa è la mia camera, quella è la tua;

stabilivamo la disposizione dei mobili, dei libri e dei vestiti negli armadi, senza dimenticare le biciclette. Era un sogno! Questo era tanto reale che arrivavamo a disputarci questi possessi virtuali. Poi si andava di nuovo nell'acqua e si cambiava gioco.

La sera, da Vito, c'erano spesso giovani partigiani che discutevano, cantavano... Come erano belli quei giovani! Erano come eroi che andavano in montagna a combattere i tedeschi. Ricordo che mia mamma, di natura piuttosto romantica ed avventuriera, andava su, in montagna, cambiava qualche soldo d'oro con pane e formaggio. Il pane era casalingo, duro; il formaggio invece era una delizia, era di latte di pecora o di capra. Debbo dire che anche per il pane, mia sorella ed io, eravamo capaci di fare una battaglia, tanto avevamo fame.

Un giorno partì un gruppo di giovani partigiani per combattere i tedeschi in montagna. Mia madre voleva andare con loro: se mio padre non l'avesse trattenuta con forza, non sarebbe più tra noi perché di quelli che sono partiti neppure uno è ritornato.

Dopo, per alcuni giorni, non si sentiva dire niente altro che: "I tedeschi vengono, sono vicini!". Ancora una volta: che fare? Dove andare? L'Europa era tutta occupata, rimaneva solo la Svizzera. Dovevamo partire con una grande nave che era diretta a Bari, si diceva Un signore, di cui i nostri genitori avevano grande fiducia, ci disse di non farlo. Come conoscere la decisione migliore?

Noi, alla fine, decidemmo di non imbarcarci su quella nave anche perché ci avevano detto che sarebbe andata solo fino a Bari. E così è stato che invece di andare a Bari, dove c'erano già gli inglesi, è andata fino a Cirkvenica, dove i passeggeri sono stati derubati e spogliati dei loro beni.

Noi siamo ritornati a Fiume con un piccolo battello. Lì, con l'aiuto del dottore Mihich, i genitori ci hanno lasciate nel monastero e sono spariti. (Il dottor Mihich era il medico della comunità benedettina e anche del re e del papa. Suo figlio Ennio, pure medico, viva a Buffalo (NY) e si occupa di ricerca sul cancro e per questo va in tutto il mondo).

Ancora sulla vita nel monastero

Riprendo il racconto della vita dalle madri benedettine. Ecco un esempio della nostra vita, che era molto regolare. Qualche volta ci penso e mi stupisco del fatto che i nostri genitori ci abbiano lasciate a noi stesse, come se non avessero il tempo di occuparsi di noi.

La nostra vita dalle Madri era una di un ordine perfetto e, dopo tutto quello che avevamo vissuto, fu proprio provvidenziale.

Era una vita regolata, ma non trascorreva nella calma perché la guerra che incalzava non ci aiutava a dimenticare il passato vissuto di recente e il suo corteo di disgrazie ci toccava da vicino, troppo da vicino.

La giornata tipica cominciava con la Messa, ma spesso, prima della solita ora ci svegliavano le sirene che annunciavano il pericolo delle bombe. Per esperienza eravamo già abbastanza abituate ed io in più ero molto fiera perché percepivo il rombo dei motori degli aerei ancor prima del sibilo delle sirene che annunciava il loro arrivo, sembrava avessi antenne nelle orecchie. La sensazione del sibilo delle sirene e del rombo degli aerei, erano molti differenti tra il giorno e la notte: di giorno eravamo sveglie e allora pian piano, senza gridare, senza piangere, si andava prima al refettorio e se il pericolo si annunciava grave si scendeva nel sotterraneo, fino a che le sirene annunciavano la fine del pericolo, ma questo succedeva raramente. Molto più frequenti e drammatici erano i bombardamenti notturni.

Ricordo molto bene i bombardamenti, ricordo anche che non avevo paura di morire. Le sirene stridenti laceravano l'aria ed il silenzio della notte. Allora si scendeva con coperte, vestaglie e cuscino dal dormitorio fino al refettorio e se il pericolo si annunciava grande si scendeva fino alla cantina. Tutto questo si faceva con relativa calma, perché eravamo ben esercitate da madre Hildegardis che ci svegliava con la sua calma abituale, dicendoci: "Piccole, c'è l'allarme...".

La cantina era diventata un rifugio pubblico per la gente di Fiume; non dimenticherò mai il grande portone di ferro che si spalancava per lasciar entrare la singolare processione: era una processione, come in certi film di Bergman, lenta, silenziosa, rispettosa e rassegnata; vecchi, giovani, uomini che tenevano i bambini per mano, donne cariche di cibo, coperte... Tutti avanzavano lentamente, cercando di rimanere calmi. Nel rifugio, le madri avevano già preparato il posto con banchi, coperte, acqua. Tutti, seduti sui banchi o rannicchiati a terra si cominciava a pregare. Suppliche, preghiere, litanie...tra sospiri e singhiozzi fino a che tutti si calmavano e si sentiva

solo la preghiera. Questo non si cancellerà dalla mia memoria. Non avevo paura, ma mi emozionava moltissimo questa processione di gente, l'eco delle preghiere e il fragore delle bombe.

Era un'atmosfera inesprimibile con parole umane. Se a tutt'oggi mi piace la musica sacra, credo che questa sensibilità sia cominciata nelle notti trascorse nella cantina - rifugio del monastero, mentre fuori cadevano le granate e i razzi e la città era in fiamme

La mattina dopo i grandi bombardamenti si usciva per vedere i danni causati e constatare le conseguenze della distruzione, si andava nel boschetto. Quasi sempre, dopo i bombardamenti notturni, la mattina si trovavano sugli alberi i paracaduti di seta pura che erano serviti per portare i razzi e luci enormi, per illuminare la città ed aiutare i bombardieri a identificare il loro bersaglio. Erano enormi, di colore grigio-azzurro, stesi a volte su due o tre alberi... Che gioia salire sugli alberi e portare giù queste tende aeree. Sembravano grandi uccelli. Che avventura! Li pensavo regali caduti dal cielo. Quando erano a terra, venivano esaminati, piegati e portati alle madri, che li tagliavano per farne oggetti bellissimi: abiti, tovaglie, bambole, scatole per gioielli, camicie. Quando oggi si parla di riciclaggio, mi viene da pensare che le madri lo facevano già, prima che fosse coniato questo nome. Si riutilizzava tutto: i vetri colorati di finestre rotte, il legno delle persiane ecc.

Dopo il grande bombardamento l'educandato è stato chiuso e le educande sono ritornate tutte alle loro case. Siamo rimaste solo mia sorella ed io con le madri: questo è stato il regalo, più bello per noi. La stessa cosa era successa dai salesiani, che avevano una scuola per ragazzi: tutti sono tornati nelle loro famiglie, così non avevano più i giovani per servire la santa Messa.

Non avrei mai immaginato che questo onore sarebbe stato mio, quando la santa Messa veniva celebrata al monastero. Con che fervore facevo questo! E mi piaceva immensamente accendere le candele e spegnerle, portare il messale da una parte all'altra dell'altare, suonare il campanello, tenendo la testa chinata... Come ero fiera di me stessa! Facevo tutto con fervore, diligenza, dignità, solennità e mi sentivo molto importante. È stato un evento che ha coronato la mia vita e mi sentivo molto lieta.

Lasciamo il monastero

Il 9 febbraio 1945 avviene una svolta nella nostra vita. Nella cronaca del Monastero la M. Hildegardis scrive: *Quasi all'improvviso partirono oggi le sorelline Mary e Vera Pick. Due signori, in possesso di una bella lettera della mamma delle bimbe, le portarono con un'auto direttamente in Svizzera dai genitori.*

I due uomini dissero di avere fiducia in loro perché ci avrebbero portate in salvo.

Questa è stata un'esperienza significativa che ha cambiato la mia vita. L'amore ricevuto da tutte poteva per loro riassumersi in queste tre frasi? Il mio cuore scoppiava.

Soprattutto mi stupisce quell'espressione della madre cronista: "...le portarono con un'auto direttamente in Svizzera". Sembrava una cosa facile, ma la realtà era tutt'altra.

Mia sorella sopportava i traslochi con il cuore molto leggero, era avventurosa di natura; io, che con le madri avevo trovato un senso per la mia vita, un senso di appartenenza e di sentimento di essere amata, ero, invece molto turbata. Potevo, io, abbandonare tutto questo per ritrovare i nostri genitori, nei quali non avevo più la fiducia di prima? Sì, li amavo ma ero abbastanza critica nei loro confronti per il loro comportamento e pensavo che avevano cercato innanzitutto a se stessi, a mettersi in salvo per primi. Ero abbastanza euforica al pensiero di rivederli. La speranza di una casa nostra, di una vita libera e tranquilla rinasceva in me ma crescevano, insieme, anche i dubbi. Dopo alcuni anni che non vedevamo i genitori e non avevamo notizie, li sentivamo un po' estranei e lontani. Sapevamo sì, da alcuni mesi, che erano in salvo in Svizzera, ma nient'altro.

I due uomini che, quella mattina di febbraio, sono venuti a cercarci, erano tutti e due sulla trentina o poco più. Sono arrivati al monastero con una piccola Fiat "Topolino". Avevano documenti fascisti falsi e una carta d'identità. Il complesso viaggio era stato organizzato da due uomini che lavoravano in Svizzera. Uno ceco, il signor Vesely, (significa lieto) che lavorava al Consolato ceco e l'altro, con un nome quasi profetico per noi, si chiamava, Salvatore Donato, che lavorava al Consolato italiano.

Le madri ci hanno preparato del cibo; ci siamo dette: "Addio o arriverci", piangendo; il grande portone di ferro del monastero S. Rocco ha aperto i battenti e via.... siamo partite. Eravamo vestite d'inverno ma io non avevo buone scarpe. I miei piedi erano cresciuti tanto ed hanno dovuto

tagliare la punta delle mie scarpe: il mio alluce oltrepassava la suola delle scarpe in un modo proprio ridicolo. Mia sorella Mary ed io, rannicchiate nei sedili posteriori della piccola Fiat, piangevamo, tremanti di paura. Lasciavamo questo rifugio sicuro verso una meta sconosciuta, attraverso un viaggio incerto e pericoloso, pieno di incognite. Quanto presentivamo nei fatti, in seguito si è avverato. Il viaggio, purtroppo, fu infernale.

L'idea di ritrovare i nostri genitori era una cosa, ma partire con due stranieri, attraversare un paese distrutto dalla guerra, era un'altra realtà, una storia di terrore. Il momento della partenza non poteva essere scelto in circostanze peggiori di queste. La Germania aveva quasi perso la guerra e i soldati tedeschi si ritiravano.

In più di un'occasione volevano sequestrare la nostra macchina. I due uomini mostravano i loro documenti e, indicando noi che piangevamo, dicevano: "Queste sono le nostre figlie ammalate...". Ancora oggi, non riesco a capire come se la siano potuta cavare e mi domando: "Dov'era la prova che eravamo le loro figlie? E da dove venivamo? Certo, non da una vacanza sull'Adriatico! E dove erano le nostre mamme? Sicuro abbiamo visitato parenti... ma perché proprio adesso? Perché un parente era sul letto di morte! E perché si viaggiava con questa situazione infernale?" Non capivo niente di quello che gli uomini dicevano. Ricordo qualcosa al passaggio da Venezia, città a me sconosciuta di cui non vide quasi niente era come avvolta da una nuvola di pioggia e nebbia.

Sorrido quando la gente mi dice: "Sei tanto fortunata, hai viaggiato molto e hai imparato varie lingue!".

Le immagini più nitide rimangono quelle dei laghi, ma tra tanta bellezza naturale la sofferenza e il combattimento interiore erano i più terribili.

Gli aerei americani, volavano a bassa quota, mitragliavano l'armata tedesca e i mezzi che si muovevano. Parecchie volte siamo stati costretti a lasciare la macchina e a nasconderci anche in una grotta sulla riva del lago. Non abbiamo mai smesso di piangere, pregare ed abbracciarci; eravamo proprio terrorizzate; eravamo all'aria aperta e facendo un confronto il rifugio nella cantina delle monache era una fortezza saldissima.

Non mi ricordo di aver mangiato; chissà, forse qualche volta in automobile. I due uomini comunicavano con noi solo per quanto necessario e ci dicevano: "Speriamo di arrivare prima che faccia buio... non abbiate paura, tutto andrà bene...". Non parlavano molto neanche tra loro e quando parlavano non si capiva nulla: probabilmente usavano un loro dialetto.

È strano, ma non avevo alcun un senso di gratitudine verso di loro; malgrado rischiassero la loro vita per noi.

Dopo un viaggio interminabile di dieci ore, siamo arrivati nel buio in un villaggio alpino, nevoso. Era già buio, chieste informazioni parecchie

volte, ci siamo fermati davanti a una casa e abbiamo suonato il campanello. Una donna ci aprì la porta e, scambiate alcune parole, i due uomini sparirono. Il loro viaggio era finito. Il buio li inghiottì. Non li avremmo più visti né saputo qualcosa di loro.

La donna che ci aveva aperto la porta era Ines, la sorella di Attilio, l'uomo che ci avrebbe portato in salvo in Svizzera attraverso le Alpi.

Ho appreso più tardi che io e mia sorella non smettemmo di piangere e di abbracciarci. Ines cercò di confortarci con storielle, giocattoli e cibo, ma senza risultato. Molto più tardi arrivò Attilio. Ines ci aveva già parlato di lui. Quando lo vedemmo, pur senza ancora conoscerlo, lo abbracciammo gridando: "Zio Attilio, zio Attilio!, ci porterai dai nostri genitori?". Poi finalmente ci addormentammo e fu buona cosa perché l'indomani si doveva partire all'alba per la pericolosa e difficile traversata delle Alpi...

Epilogo

Ecco, è finito il racconto della mia fanciullezza in Italia durante l'ultima guerra. L'ho scritto come un dovere di memoria per parlare della bontà che si manifesta attraverso persone che spesso vengono ignorate .

T. Todorov nel suo libro "La memoria del male e l'attrazione del bene" mostra tanti esempi di persone che durante l'ultima guerra, nonostante la persecuzione e la sofferenza, hanno fatto tanto bene preoccupandosi del prossimo.

Con questo mio "resoconto" voglio rendere nota la bontà di tante persone senza le quali io e la mia famiglia non avremmo potuto sopravvivere; esso vuole essere una testimonianza per tutti quelli che ci hanno accolto, nascosto, nutrite confortate; per quelli che hanno rischiato la loro vita per salvare la nostra.

L'ultima volta che ho visto Attilio, or sono tre anni, mi ha detto una cosa verissima: "Nel mondo - malgrado le apparenze - c'è tanta bontà".

Don Giuseppe Carozzi



Giuseppe Carozzi nasce a Motta di Villa di Tirano il 14 febbraio 1918, inizia gli studi nel seminario di Como e li prosegue a Roma, nella Pontificia Università Gregoriana dove si laurea in Teologia Dogmatica e all'Istituto Biblico dove consegue la Licenza in Sacra Scrittura. Nel 1940 viene ordinato sacerdote. Buon conoscitore delle maggiori lingue europee si dedicò con particolare impegno allo studio dei teologi di lingua tedesca, nella cui conoscenza eccelleva, formandosi quella solida base che alla sua morte, sopraggiunta a Como il 23 marzo 1955,

gli farà lasciare incompiuta un'opera monumentale intitolata "Problemi e orientamenti di teologia dogmatica", poi conclusa a cura della Facoltà Teologica di Venegono.

Se gli studi, le pubblicazioni, l'insegnamento di Dogmatica e Scienze bibliche nel Seminario di Como, l'esercizio del ministero, testimoniano l'alto livello del sacerdote, la sua straordinaria umanità e il suo coraggio sono attestati dall'impegno profuso nel porre in salvo, soprattutto con l'espatrio in Svizzera, gli ebrei perseguitati e dal contributo dato alla Resistenza. Fu don Carozzi a ottenere la collaborazione del capitano Marinelli della Guardia di Finanza e del maresciallo Pilat comandante dei Carabinieri di Aprica per porre in salvo con la collaborazione di altri sacerdoti, fra cui don Cirillo Vitalini e don Tarcisio Salice, oltre duecento ebrei jugoslavi internati nel campo della Croce Rossa di Aprica. Per questo don Carozzi e quei militari dovettero a loro volta rifugiarsi in Svizzera.

Un attento esame di quanto si è scritto su di lui, le notizie che emergono da una ricerca appena avviata sul quel periodo e soprattutto le informazioni contenute in un recente articolo di don Abramo Levi su un periodico religioso locale, lasciano ben poco spazio a dubbi sul fatto che don Carozzi agisse su mandato della Segreteria di Stato vaticana.

Bruno Ciapponi Landi



Don Giuseppe presso la grande insegna pubblicitaria della nascente località turistica. Si notino i due manifestini con le scritte "W il Duce" e "W la Milizia".



Don Carozzi con un confratello e un amico partigiano, mentre consultano in montagna una carta geografica.



Don Cirillo Vitalini fotografato insieme a un finanziere durante un'escursione sui monti di Brianza. In quegli anni il sacerdote, allora parroco di Bratta, con l'aiuto della Guardia di Finanza guidò l'espatrio in Svizzera, organizzato da don Carozzi, di gran parte degli ebrei del campo della Croce Rossa di Aprica.



ATTESTATO DI BENEMERENZA

Don GIUSEPPE CAROZZI

ha validamente contribuito al trionfo della
Causa Alleata.

Organizzò e diresse un gran numero di cor-
rieri, rese possibile il ritorno in Italia di
elementi utilissimi alla lotta, precedentemen-
te espatriati in Paese neutrale, permise il
passaggio di fondi attraverso la frontiera stra-
niera a gruppi di partigiani, adoperandosi sem-
pre con slancio ed altissimo amor patrio.

A nome di questo Comando ringrazio Don Carozzi
per l'insostituibile opera da lui svolta.

SIENA

28 Settembre 1945

He... LT. COL.
COMD. No. 1 SPECIAL FORCE
C. M. F.

Attestato di collaborazione alla Resistenza rilasciato a don Carozzi alla fine della guerra.



In queste case di Aprica vissero gli ebrei di Zagabria che con l'aiuto di don Carozzi trovarono salvezza in Svizzera.



Attestato di collaborazione rilasciato dalla Legazione di Berna del Governo regolare italiano a don Carozzi.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI APRILE 2006
DALLA TIPOGRAFIA BETTINI - SONDRIO